



## Il Cremasco agli albori del movimento nazionale

*Il contributo indaga sul patriottismo municipale dei Cremaschi negli anni della Repubblica di Crema e della Repubblica Cisalpina, alla ricerca delle prime manifestazioni del sentimento nazionale in una città ed in un territorio appena sottratti dalle armi francesi alla Repubblica di Venezia ed investiti dalle riforme della legislazione napoleonica.*

Si discute oggi sui tratti culturali comuni agli abitanti della penisola italiana, sul sentimento della propria identità di nazione della sua popolazione, frazionata in comunità regionali governate da istituti monarchici, prima che il moto risorgimentale mobilitasse uomini e risorse intorno al problema politico dell'unificazione del Paese.

È indiscutibile invece che il Risorgimento italiano fu un processo storico rivoluzionario, e come tale fu percepito non solo dai suoi promotori e artefici, ma anche dalle cancellerie delle Potenze e dai popoli europei.

Non solo i moti promossi dalle società segrete e dalla Giovine Italia o l'Impresa dei Mille ebbero carattere di rivolta armata al Potere costituito o di guerriglia, ma anche gli eventi militari che ebbero per protagonisti gli eserciti regolari, determinanti nel ridimensionare il potere degli Asburgo in Europa, vennero sollecitati e combattuti da numerose schiere di volontari e furono giustificati dalle diplomazie in quanto necessari a prevenire l'iniziativa rivoluzionaria destabilizzante dei democratici repubblicani.

La controversa vitalità con cui le "piccole patrie" assecondarono o contrastarono il movimento nazionale ha sempre più orientato i cultori di storia a studiare come si andò definendo la loro identità culturale in rapporto alla costruzione di quella nazionale.

Non è perciò privo d'interesse analizzare le vicende del territorio cremasco negli anni sconvolgenti della prima occupazione napoleonica, dai quali, secondo la maggioranza degli storici, venne il primo impulso al movimento nazionale, per quanto labili o contraddittorie possano essere le emergenze.

Varcata la metà del secolo del Romanticismo, quando l'egemonia del movimento nazionale era saldamente nelle mani del Cavour e dei liberalmoderati, su un periodico cremasco si accennò ad un'interpretazione dialettica della storia recente, allora invalsa, secondo la quale all'azione prevalente dei rivoluzionari francesi dell'Ottantanove si era contrapposta con successo la reazione delle monarchie assolute nei decenni della Restaurazione, ed era poi subentrata, a dominare la scena europea ed italiana, la "transazione" dei Moderati i quali, riconoscendo i principi proposti dai primi, li applicavano con formule accettabili ai fautori delle seconde. (1)

Si riconosceva così al piccolo numero di patrioti che rappresentarono l'opinione democratica repubblicana radicale, eredi diretti della Rivoluzione Francese, il merito di aver proclamato per primi i principi animatori del Risorgimento italiano, che vicende storiche cruente ed eroiche avrebbero contribuito a maturare.

### **La Repubblica di Crema**

Verso la metà dell'Ottocento, non solo i ceti che per censo e cultura erano più o meno direttamente interessati ai problemi che si agitavano nei vari ambiti dell'Amministrazione, quella municipale in particolare, erano consapevoli che l'espe-

rienza politica sparsa nei secoli della storia umana si presentava a quel tempo compendiata nell'arco di una vita e che all'origine del gran movimento di idee ed eventi che aveva smosso l'Europa dalla passiva accettazione della monarchia assoluta di diritto divino, generando i partiti moderni, erano la filosofia illuminista e la Rivoluzione Francese con le loro elaborazioni politiche.

Sopravviveva nel Cremasco memoria diretta della intensa propaganda, sostenuta da vivace pubblicistica, dei fautori dell'opinione democratica repubblicana emersa nei moti rivoluzionari e nelle repubbliche democratiche sorte fra il 1796 ed il 1799, sull'onda delle sorprendenti vittorie dell'Armata d'Italia, che il generale Napoleone Bonaparte condusse a conquistare tutto il Settentrione della Penisola. Il generale corso, di fronte alla neutralità disarmata della Repubblica di San Marco, per sovvertirne le province ed accelerarne la fine, aveva creato in Milano un comitato segreto formato da alcuni repubblicani francesi e lombardi e da un buon numero di nobili della medesima regione, fra i quali il marchese cremasco Fortunato Gambazocco, fervente partigiano dei repubblicani francesi.

Questi frequentava la casa del conte Luigi Tadini, luogo di convegno del conte Orazio Bonzi e dei nobili Benvenuti, Monticelli, Zurla, Vimercati, Sanseverino scontenti dell'oligarchia veneta, che, percependo il mutare dei tempi, erano favorevoli o disponibili al cambiamento. (2)

Il Gambazocco era l'esponente di punta dei cittadini che attendevano dal nuovo corso politico nato dalla Rivoluzione Francese un miglioramento del governo della comunità, fra i quali si contavano persone di medio censo, senza blasone, arricchitesi soprattutto con il commercio e desiderose di ascesa sociale, utopisti invaghiti della libertà promessa dai transalpini, ecclesiastici.

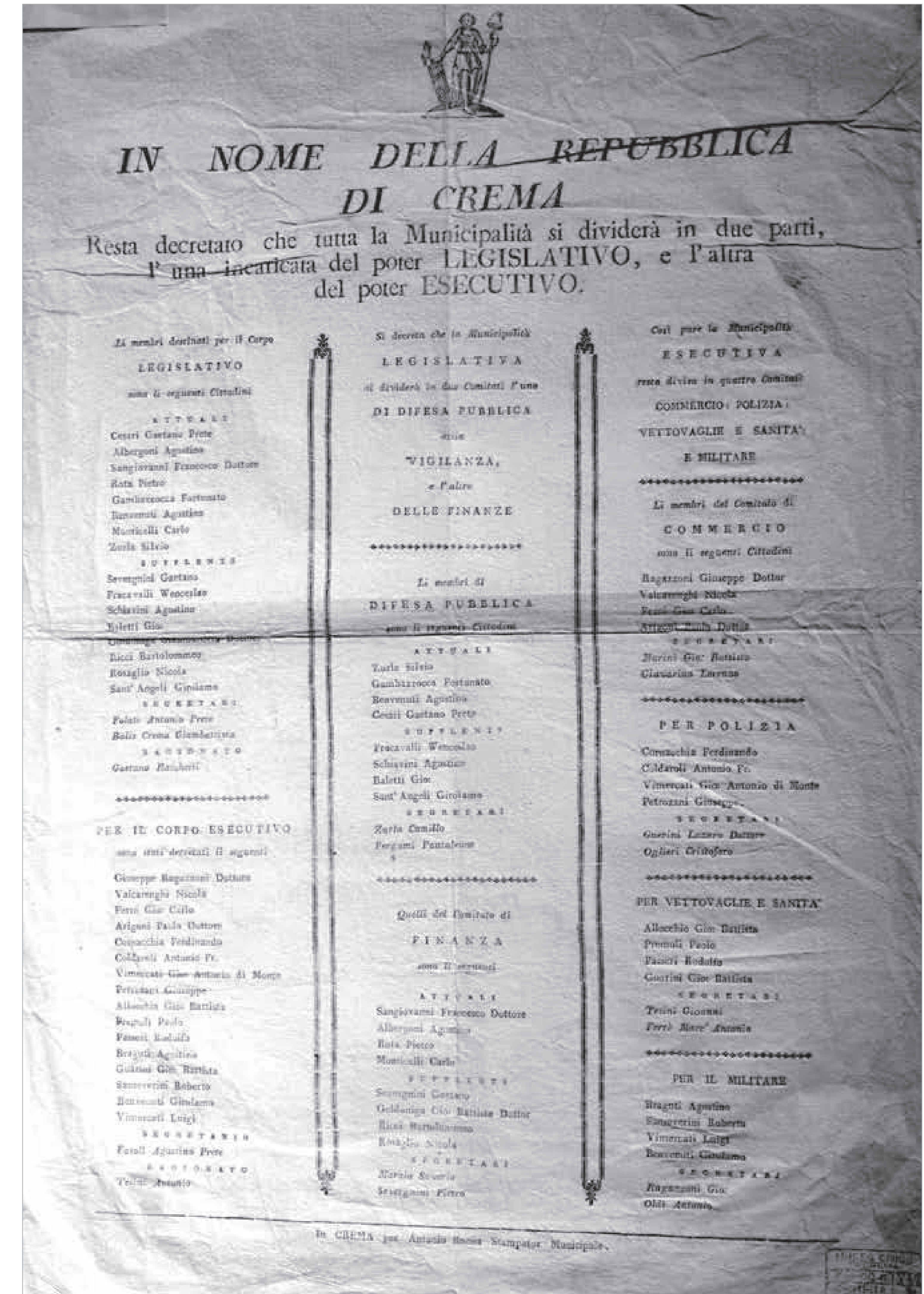
Erano pronti ad assecondarli individui turbolenti, ansiosi di pescare nel torbido.

I pochi cospiratori ordirono trame che, se non sollevarono una città ancora legata alle insegne di San Marco per interesse di blasone, devozione, tradizionale acquiescenza, amore della quiete, la predisposero, grazie all'azione di un drappello di cavalleria francese introdottovisi proditoriamente per neutralizzarne la guarnigione, all'invasione delle colorite truppe di Bergamaschi e Lodigiani in divisa francese, agitati da emissari d'oltralpe, che portò la sera stessa alla deposizione dell'ultimo Podestà veneziano.

La mattina dell'indomani, il 29 marzo 1797, nella piazza del Duomo si festeggiò il nuovo governo repubblicano di Crema, instaurato al calar della notte precedente, composto da ventiquattro cittadini (presto portati a trentadue): nobili in buon numero, poi possidenti, mercanti, ecclesiastici, divisi in sei comitati (di difesa pubblica, polizia, finanze, commercio, organizzazione militare, sanità e vettovaglie), ciascuno con un proprio segretario.

I regimi napoleonici, infatti, non marginalizzarono socialmente e politicamente la vecchia classe dirigente aristocratica, che insieme ai nuovi ricchi venne chiamata a far parte degli organi di governo e degli apparati burocratici. ( Fig. 1)

1.  
Municipalità della Repubblica di Crema



Dopo aver abbattuto dalla facciata del Torrazzo la statua di San Marco, nella piazza Maggiore, di fronte al palazzo vescovile si piantò l'Albero della Libertà, intorno al quale i principali esponenti della Municipalità (Giunta municipale) ed i legionari invasori acclamarono i principi della Rivoluzione.

Qui, compiuti alcuni riti simbolici come il rogo delle parrucche dei nobili e dei diplomi che attestavano i loro titoli o privilegi, fra canti, brindisi e slogan rivoluzionari, si continuò "a filosofare sui diritti dei popoli" con discorsi estemporanei. (3) Anche gli altri spazi pubblici della città ebbero quell'addobbo, e solo giorni dopo anche quelli delle comunità rurali del territorio, pur senza ospitare festeggiamenti di risonanza pari ai primi, in cui si agitarono in prima fila i "democratici" più esposti, come il Gambazocco e il conte Orazio Bonzi, ed ecclesiastici in divisa alla francese, con nappe tricolori, tra i quali un Zoadelli, un Cesari, un Cogliati, un Fasoli, un Capellazzi. (3)

Appare evidente che il rivolgimento politico che sconvolse il Cremasco fu attuato dalle armi francesi col concorso di emissari e agenti transalpini e per iniziativa esterna, anche se si trovarono collaboratori fra le mura cittadine, dove lo scetticismo del Voltaire e le dottrine degli illuministi francesi avevano ammiratori e proseliti fra i nobili e gli agiati, e i contrasti fra i patrizi legati all'oligarchia veneziana, arroccati nella difesa del proprio potere e dei propri privilegi, e i ceti subordinati aspiranti a una maggiore giustizia sociale provocavano tensioni e scontento.

In città era attiva la tipografia, con annessa libreria, del fervente democratico Antonio Ronna, che pubblicava annualmente l'almanacco cremasco, nella quale si potevano trovare le opere filosofiche e letterarie che tanto affascinavano gli intellettuali europei, fra cui quelle di Rousseau, prima fra le altre Il Contratto Sociale, di cui il Ronna pubblicò una ristampa. (4)

Per lusingare l'orgoglio della popolazione delle campagne, restie a corrispondere ai sentimenti di libertà ed uguaglianza dei banditori dei nuovi ideali, è significativo che il comandante militare della provincia di Crema, il 31 maggio, si sia rivolto agli abitanti delle comunità rurali con un proclama in cui li invitava a piantare l'Albero della Libertà come segno di apprezzamento della comune "rigenerazione politica", un bene inestimabile loro toccato, e li sollecitava ad una "concorde intelligenza di patriottici sentimenti", a manifestarsi "buoni patrioti e cittadini volenterosi". (3)

Come si vede il proclama ha voci del lessico risorgimentale, che tuttavia, per essere considerate in questa accezione, devono essere contestualizzate storicamente in relazione al concetto di nazione quale si venne delineando in Europa verso la fine del XVIII secolo e progressivamente diffondendo in Italia nel successivo, su cui si fonda il processo storico risorgimentale italiano.

A questo scopo è necessario raccogliere altre testimonianze.

Il 15 aprile 1797 era stato diffuso in città un libello di cui era autore "un libero cittadino" che si presentava come *L'Amico della Verità* e faceva appello al popolo

cremasco esortandolo ad esercitare la propria sovranità col vegliare sull'operato della Municipalità, perché attuasse i conclamati principi di democrazia prendendo provvedimenti adeguati alle circostanze.

Di tenore democratico radicale, quale che sia il suo scopo politico, chiama "patrioti" i ferventi fautori dei principi affermati dalla Rivoluzione, relativamente ai quali chiede fedeltà e testimonianza politica, e "nazione" la popolazione amministrata dalla Municipalità, cioè quella dell'intera ex provincia veneta di Crema; conseguentemente fa consistere il "patriottismo" delle autorità civiche nell'emanazione di una decretazione volta all'abolizione dei privilegi della nobiltà nella vita cittadina, a beneficio del popolo sovrano. (5)

Tre giorni dopo la Municipalità indirizzava ai cittadini un manifesto in cui si preoccupava di stornare le accuse di tiepidezza mosse dall'anonimo censore con il pretesto dello zelo "patriottico", rassicurandoli sulle proprie intenzioni di adottare i principali provvedimenti invocati, fra cui spiccano quelli relativi all'abolizione dei titoli e dei segni distintivi di nobiltà, che verrà emanato con decreto del 3 maggio 1797, ed all'affitto dell'esclusivo Caffè dei Nobili, luogo simbolico del sentimento di chiusura di casta degli aristocratici, che verrà ceduto ad un mercante di lino. (Fig. 2) E lamentava l'esistenza di individui "di genio tumultuario e rivoluzionario diretto a pescare nel torbido", dalla cui propaganda sediziosa i cittadini avrebbero dovuto guardarsi perché le loro "macchinazioni" non sarebbero sfuggite alla vigilanza del governo municipale. (5)

Lo storico F.S. Benvenuti ci conferma che fra i repubblicani si notavano "moderati" e "fanatici", inoltre una piccola "consorteria di esagerati", che aveva per capo l'ex conte Orazio Bonzi, soprannominata dal popolo "compagnia brusca" probabilmente per la loro esuberanza di giovani "partitanti" accaniti.


Negli avvisi e nei decreti della Municipalità, che era alle prese con i problemi posti dalla difficile transizione al nuovo corso repubblicano, stretta fra l'integralismo democratico e la resistenza aristocratica, sono invece chiamati "patrioti" i suoi sostenitori.

In entrambi i casi il patriottismo è fatto consistere nel perseguimento del bene della patria municipale, identificata con le libere istituzioni e le idealità repubblicane, non di rado oggetto prevalente in quanto tali della lealtà "patriottica" dei democratici.

Negli avvisi, nei proclami e negli opuscoli diffusi nella Penisola durante l'occupazione francese ricorrono spesso i termini "patria" e "nazione" con riferimento alle piccole patrie rappresentate dai vecchi stati italiani.

Nei cinque mesi di governo "in nome del popolo sovrano" la comunità cremasca, dopo più di tre secoli di segregazione fra le proprie mura di piazzaforte di confine della Repubblica di San Marco, sembra stupita e quasi incredula di godere dei benefici dell'uguaglianza civile e della libertà, dimentica dello stato nazionale al quale era stata sottratta dalle armi francesi, incapace di concepire prospettive di

2.  
Decreto della Repubblica di Crema relativo  
all'abolizione della nobiltà etc.



LIBERTA' EGUAGLIANZA

14. Floreal anno V. R.  
(3. Maggio 1797. V. S.)

IN NOME DELLA REPUBBLICA  
D I C R E M A.

**S** Arebbe un' illusione l' Eguaglianza, se si volessero ammettere le distinzioni di nascita, ed i titoli ereditarij; premessa dunque questa base fondamentale della presente Costituzione, la Municipalità Legislativa

Decreta quanto segue.

- I. Resta abolita la Nobiltà.
- II. Nessuno potrà portare alcun titolo, ne di Conte, ne di Marchese, e sarà puramente chiamato con quello di Cittadino, e con quello della sua Professione, o Carica.
- III. Tutti li Stemmii, ed Armi Gentilizie, i lavorini alle Livree, e tutti gli altri distintivi di Nobiltà si leveranno fra giorni otto.
- IV. Sarà proibito a qualunque di tenere Domestici in figura, ed Abito di Laccchè; esercizio, che avvilisce l' uomo, e dimostra la prepotenza di una tirannica Aristocrazia.
- V. Chi contravverà all' ordinato degli anzidetti articoli non sarà considerato come buon Patriotta, ma come nemico del Popolo, ed avrà inoltre la pena di Zecchini dodici.

(CARLO MONTICELLI Presidente.  
Balis Crema Segretario.

In CREMA, Per Andrea Zavetti Stampator Municipale.

inclusione in complessi istituzionali di recente o prossima formazione, restia perfino a lasciarsi coinvolgere dall'intraprendenza delle consorelle ex venete Bergamo e Brescia nella lotta per abbattere l'influenza dell'oligarchia veneziana. (6)

Ciò non esclude che nei ceti urbani colti, in competizione o convivenza col sentimento di appartenenza territoriale, si avvertisse l'ascendenza storica e culturale comune agli abitanti della Penisola, che vicissitudini storiche avevano diviso, ma ai quali la natura aveva assegnato uno spazio fisico esclusivo fra le Alpi ed il mare. In quei mesi burrascosi di rivolgimenti politici, che segnarono un punto di rottura con le tradizioni e le prassi secolari, il sentimento della grandezza della civiltà dell'antica Roma, blandito da Napoleone per guadagnare l'adesione dei ceti colti alla sua politica espansionistica, poteva evocare nei cittadini di buona istruzione e di sentimenti generosi la presenza, a suo modo reale, dell'Italia sullo sfondo della scena in cui si agitavano le Cento Città, molte delle quali scosse dai contrasti fra "novatori" e conservatori.

Il 17 aprile 1797 il cittadino Vincenzo Coti, ad esempio, indirizzava ai fratelli di Crema un appello, invitandoli a non lasciarsi raggirare dagli oligarchi veneti, ma a riconoscere "in faccia a tutta l'Italia" la propria sovranità ed indipendenza, e rassicurava i repubblicani di Bergamo e di Brescia che i Cremaschi erano degni di fraternizzare con loro perché nel "cuore" e nei "sentimenti" erano "italiani" e non erano "fatti per servire", poiché apprezzavano la libertà. (5)

Non piccolo sostegno venne alla Municipalità dalle armi cittadine, che contribuirono a legittimarla estendendo il consenso al nuovo potere democratico e ravvivando lo spirito marziale, elemento aggregante perché emotivamente coinvolgente in una comunità che deplorava d'averlo smarrito.

E la marzialità fu una qualità apprezzata nel nostro Risorgimento, in cui si vagheggiò la nazione armata, il Re guerriero, gli eroi con le armi in pugno pronti a morire per l'onore nazionale e, cacciati gli Austriaci, si costituirono corpi di milizia civica non solo nelle città ma anche nelle borgate ed in molti comuni rurali. Il governo cittadino, appena insediato, istituì la Guardia Nazionale, imponendo l'arruolamento a tutti i cittadini atti a portare le armi che avevano compiuto il diciassettesimo anno di età, e nominò suo comandante l'ex conte Luigi Tadini.

L'organizzazione fu piuttosto laboriosa: si dovette attendere il 30 giugno perché le otto compagnie del Rione di Porta Serio e le altrettante di quello di Porta Ombriano fossero convocate per l'elezione degli ufficiali. (7)

Si istituì anche un Battaglione della Speranza, composto di fanciulli dai dieci ai diciassette anni, promessa dell'avvenire repubblicano; esso aveva la sua bandiera, il suo tamburino, i suoi ufficiali.

La Guardia Nazionale ebbe l'incarico di mantenere l'ordine interno vegliando sulla pubblica sicurezza, per impedire tumulti, compito che sarebbe stata chiamata a disimpegnare in circostanze difficili, ma saranno soprattutto le sue "evoluzioni" fra le mura cittadine nelle feste civiche a suscitare, assieme alla fierezza dei

militi, l'orgoglio patriottico municipale.

Reparti della Guardia Nazionale ed il Battaglione della Speranza parteciperanno alla solenne inaugurazione della Repubblica Cisalpina a Milano, la capitale, nel campo del Lazzaretto, nel luglio 1797, che fu impressionante per l'imponente dispiegamento di rappresentanze militari e civili, la presenza di Napoleone e di una folla strabocchevole.

Non va dimenticato l'apporto dei militari regolari al processo formativo di un'opinione pubblica nazionale.

La piccola repubblica di Crema offrì all'esercito francese il contingente di una "legione" di milizia regolare, scegliendone come comandante l'ex nob. Agostino Vailati ed ufficiali Livio Galimberti, che conseguì il grado di generale di brigata, Gaetano Soldati, che divenne tenente colonnello, un Bolis, che diventò capitano, un De Antoni Gian Battista; inoltre volontari i quali si arruolarono seguendo i vessilli francesi, come il fervente giovane repubblicano Vincenzo Cotti, il quale si iscrisse nei ruoli della legione lombarda e morirà con i gradi di colonnello. (7)

Questi militari, impiegati in operazioni in terre lontane, disprezzati dai loro commilitoni perché senza patria, cominceranno a sentirsi parte di una superiore entità nazionale, riconoscendosi sotto un'unica bandiera, il tricolore.

Saranno militari reduci delle campagne napoleoniche ad istruire i volontari cremaschi che parteciparono alla Prima Guerra d'Indipendenza.

### **La Repubblica Cisalpina**

Dopo cinque mesi circa di esistenza alquanto convulsa la repubblica di Crema cessò di esistere ed il suo territorio fu integrato, a seguito dei Preliminari di Leoben (aprile 1797), che verranno poi sottoscritti nel Trattato di Campoformio (ottobre 1797), nella Repubblica Cisalpina, inaugurata da Napoleone il 9 luglio. Essa fu divisa in 20 Dipartimenti, fra i quali quello dell'Adda, che comprendeva i distretti di Lodi e di Crema, capoluoghi a vicenda per un biennio, e fu governata da un Direttorio di 5 membri assistito da un Gran Consiglio diviso nei Collegi dei Seniori e degli Iuniori, nei quali Napoleone nominò rispettivamente, tra i Cremaschi, l'ex conte Fortunato Gambazocco e Giovanni Capredoni.

Ora il Cremasco fruiva della Costituzione della nuova Repubblica, modellata su quella francese del 1795, ed un emissario del potere esecutivo, un avv. Oliva di Cremona, in nome del Direttorio, il 15 agosto sciolse la Municipalità del Popolo Sovrano ed instaurò quella costituzionale.

La Repubblica Cisalpina, come le altre sorte nel triennio 1796-1799, ebbe vita contrastata, non essendo mai stata veramente libera, ma nelle mani dei militari francesi, arroganti e soverchiatori nell'imporre ai suoi governanti, che non godevano di effettiva libertà di movimento, contribuzioni straordinarie e requisizioni di derrate, mezzi di trasporto, metallo prezioso per foraggiare gli eserciti.

Le Municipalità costituzionali furono composte da cinque, sei o sette membri,

dei quali ci sono rimasti i nominativi del dott. Pietro Giorgi, dell'avv. Gaetano Ragazzoni, del prete Giacomo Ferrè, di Giovanni Bolzoni, dell'avv. Orazio Bonzi, del commerciante di lino Pietro Segalini, dell'ex conventuale francescano Antonio Coldaroli, dell'ex nob. Gian Battista Guarini, del possidente Pietro Carminati, di Luigi Massari, che eleggevano il Presidente.

Esse ebbero giurisdizione su tutta l'ex provincia veneta di Crema, e godettero di ampi poteri discrezionali, non avendo alcuna dipendenza negli affari politici e civili, "fuorché nei casi di particolare rilevanza". (3)

Il Massari fu nominato il 10 gennaio 1799 dal Commissario del Potere esecutivo presso l'Amministrazione Centrale del Dipartimento dell'Alto Po alla carica di municipale, perché attendesse con cura alle funzioni pubbliche per "il bene della comune e della nazione" (territoriale) e nell'occasione ricevette le congratulazioni dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, in quanto ufficiale iscritto nei suoi ruoli, con una lettera, in cui la promozione fra i primi magistrati cittadini era motivata con la sua riconosciuta qualità di "patriota", ed a mitigare il rammarico che un ufficiale tanto affidabile era distolto dalla milizia civica, si osservava: "se siamo patrioti, saremo sempre fratelli". (7)

Era cambiato il sistema politico, i tempi erano burrascosi, ma la patria municipale conferiva ancora prestigio a chi era prescelto a ricoprirne le Magistrature più elevate e l'amore per essa in nome degli ideali umanitari consacrati nell'Ottantanove faceva palpitar fraternamente di commozione i cittadini che si riconoscevano nel suo destino, oltre che in quello della parte politica che, reggendone le sorti, si identificava coi suoi interessi.

Il 21 marzo 1798, per il primo anniversario della instaurazione della Repubblica di Crema, furono decretati grandi festeggiamenti, con spari di cannoni a salve allo spuntar del sole, mobilitazione della milizia civica e di stanza con banda militare, rogo con diplomi, carte e segni del dispotismo e dell'aristocrazia acceso dalla Municipalità ai piedi dell'Albero della Libertà con la partecipazione simbolica di una dozzina di giovinetti, luminarie, apertura del Teatro.

Nell'occasione la Municipalità si rivolse ai cittadini con un manifesto, richiamando loro che il giorno di nascita della piccola repubblica segnava e avrebbe sempre segnato "a caratteri indelebili l'epoca fortunata [della loro] rigenerazione", cioè del loro rinnovamento sociopolitico. (5)

Si voleva indurre o ravvivare nella cittadinanza, forse già scossa dalle imposizioni straordinarie di contributi e dalla politica predatoria degli occupanti francesi, il sentimento di rottura col passato, che era stato vissuto entro i confini di uno stato nazionale, anche se oligarchico, come pure l'aspirazione a riformare su basi più eque l'attività pubblica e la comunità dell'ex provincia veneta.

Le civiche amministrazioni cisalpine furono, infatti, attente ad organizzare il consenso, adottando strategie volte alla costruzione di una coscienza e di un sentimento "patriottici".

Rientra in questa finalità, oltre che la celebrazione di grandiose feste civiche caratterizzate da rituali di forte valore simbolico, l'uso di segni identitari che sviluppassero il senso di appartenenza al nuovo ordine politico: si adottò, per esempio, una divisa di rappresentanza per la Municipalità, consistente in una velada di panno verde con collarino e paramani rosso scarlatto, cappello "formale" di tela incerata fine sormontato da una coccarda e da un grande pennacchio rosso, bianco e verde, fascia a tracolla pure tricolore.

La medesima uniforme sfoggiò il Battaglione della Speranza.

Anche la Gendarmeria appariva in divisa verde di panno fine con cappello similmente adorno del tricolore che, prima di essere cisalpino era stato cispadano e, distinguendosi da quello francese, diverrà simbolo del moto nazionale. (7)

Inoltre all'avvento della Repubblica del Popolo Sovrano era stato ordinato che tutti i cittadini che comparivano in pubblico avessero sul copricapo la coccarda nazionale tricolore rossa, bianca e verde, per non essere considerati nemici della Repubblica; l'obbligo permase fino alla metà del 1802, all'instaurarsi della Repubblica Italiana, e riguardò perfino le autorità religiose, militari, i preti e la truppa, a qualunque arma appartenesse.

La Repubblica Cisalpina, appena istituita, emanò una decretazione fortemente innovativa, di grande impatto sociale ed economico, di fronte alla quale era prevedibile una resistenza in difesa dei principi identitari tradizionali, come i valori della Chiesa cattolica, molto influente nel formare i tratti morali e culturali della popolazione, mentre i nuovi principi risultavano scarsamente attraenti per le plebi urbane e rurali.

Pertanto Crema, come altre città, fu invitata, con lettera del ministro di Polizia Generale risalente al 12 dicembre 1797, all'apertura di un Circolo Costituzionale, che cinque giorni dopo fu annunciata alla cittadinanza. (5)

Esso ebbe sede in una sala delle scuole pubbliche di Retorica ed Umanità dei padri Barnabiti dette di San Marino, dove tutti avevano libero accesso in giorni ed ore prefissati della settimana, per ricevere una "sana istruzione democratica".

Il Moderatore accordava l'intervento per discorsi conformi alle finalità educative del Circolo, nel quale si avvicendavano alla tribuna anche forestieri e non pochi ecclesiastici in abito "giacobino", che istruivano numeroso pubblico "sulle dottrine della libertà e dell'uguaglianza" e sugli "imprescrittibili" diritti dell'uomo e del cittadino proclamati solennemente dall'Assemblea Nazionale Costituente francese nell'agosto dell'Ottantanove. (3)

Un avviso al pubblico, pervenutoci senza data, accredita il Circolo come istituzione "patriottica" da preservare dall'ostilità dei detrattori, gli aristocratici nemici della "Libertà", chiamati allora volgarmente "goghi". (5)

Esso ebbe per primo presidente l'avv. Leonardo Cesare Loschi, piacentino, che per assecondare i suoi sentimenti "liberali" si era trasferito a Crema, dove fu attivo ed apprezzato animatore del Circolo e spalleggiatore del sistema politico basato

sui principi della libertà e dell'uguaglianza. (4)

Nell'unico discorso tenuto da una donna che ci rimane, risalente al 26 marzo 1798, la cittadina Annunciata Grandi esorta le consorelle a non rifuggire dal frequentare il Circolo, per rendersi degne delle loro antenate, che soccorsero la patria in pericolo, e motiva la loro latitanza col discredito di cui lo coprivano gli aristocratici che, adirati per la perdita dei titoli e prendendo a pretesto gli acri umori polemici dei più accesi oratori paladini della democrazia, denigravano le riunioni chiamandole "congressi della maldicenza e del peccato". (5)

Ci restituisce la accesa temperie politica democratica cittadina di quel tempo il discorso recitato da Antonio Ronna la sera del 7 gennaio 1798, in cui deplorava che i nobili si segregavano dalla società, per dominare iniquamente con brogli e maneggi il popolo, cui per natura spettava la sovranità, e li esortava a deporre il chiuso orgoglio di casta fraternizzando con la cittadinanza, perché il voto del popolo, "sempre giusto nelle sue determinazioni" ne potesse riconoscere i talenti e le virtù ed onorare i meritevoli scegliendoli come guida dei propri affari politici. Egli avrebbe voluto che la comunità intera, divenuta un sol popolo, abbracciasse la causa pubblica "per prosperare e dilatare gli interessi e i confini del nascente [...] libero governo". (5)

La Repubblica Cisalpina si estendeva su buona parte dell'Italia settentrionale e centrale, aveva un proprio esercito, la Legione Italiana, ed una propria bandiera, il tricolore, e si poteva ragionevolmente sperare che potesse essere un centro di attrazione per i territori che sarebbero stati liberati nel prossimo futuro.

Questo spiega il fatto che anche nell'ambiente "patriottico" cremasco si aspirava, composti i dissidi interni, ad un ampliamento del territorio e dell'orizzonte dello stato di recente costituzione, connotato della libertà repubblicana, senza, però contemplare prospettive nazionali, sia perché i tempi non erano ancora maturi, sia perché la politica espansionistica napoleonica, che perseguiva gli interessi della Repubblica Francese, le escludeva.

Sappiamo, infatti, che il Direttorio francese diffidava dell'unitarismo e del radicalismo democratico e corrispondeva poco alle istanze di rinnovamento che fermentavano confusamente nella società italiana: non annettè, infatti, alla Cisalpina nuovi territori occupati nella Penisola.

È interessante notare che il Ronna, nel vagheggiare una costruzione statale più grande, in cui dare stabilità ed ordine ad una società disorientata dai rivolgimenti politici, ed una patria municipale concordemente dedita al bene pubblico, deplorò che gli aristocratici ripudino Crema per traslocare a Milano, la città con la quale la nobiltà cremasca avrà sempre un rapporto privilegiato, in cui rifugiarsi nelle circostanze avverse.

Tuttavia in essa si educeranno al sentimento nazionale vari esponenti dell'aristocrazia cremasca che saranno promotori di primo piano della causa italiana, come i conti Vincenzo Toffetti, Enrico Martini, Faustino Vimercati Sanseverino,

Ottaviano Vimercati.

Allora la capitale del nuovo Stato con la vivacità del suo giornalismo e dei suoi club era un polo d'attrazione per gli intellettuali di tutta l'Italia.

Ci sono pervenuti anche due discorsi al Circolo Costituzionale dell'avv. Loschi, il primo risalente al 22 settembre 1798, per i festeggiamenti dell'inizio del settimo anno repubblicano da parte delle truppe francesi, il secondo al 25 ottobre 1800, per il nuovo aprirsi del Circolo dopo il periodo di governo aristocratico instaurato dagli Austriaci al crollo della prima Repubblica Cisalpina. (5)

Nel primo il Piacentino con una retorica nutrita di erudizione classicistica supera l'orizzonte della Cisalpina, esaltando incondizionatamente Napoleone ed i suoi generali della libertà elargita, per la quale non solo i Cisalpini trasmetteranno ai posteri eterna riconoscenza, ma "tutta l'Italia" serberà grata memoria.

Nel secondo con accenti illuministici plaude alla riapertura del "centro costante del patriottismo cremasco", dove si coltivano i lumi a difesa della libertà e si combatte il dispotismo.

Egli, dopo l'effusione di sentimenti di assoluta ammirazione e gratitudine con cui ha celebrato gli artefici della prima Cisalpina, sembra ripiegare sull'idea di una più temperata libertà, in linea con le direttive del Primo Console; ciononostante non rinuncia a valersi della forza polemica della penna e della parola per combattere gli aristocratici liberticidi e diffondere la conoscenza dei diritti e dei doveri dei cittadini, da cui fa dipendere la privata e la pubblica felicità.

E quasi a rassicurare l'ambiente "patriottico" sull'operato di Napoleone asserisce che è "nostro connazionale": manifesta così per la seconda volta un insospettato ampliamento del concetto di nazione, estendendola fino ai suoi confini naturali. (5)

Luigi Massari, benemerito del governo cittadino, nel suo manoscritto Memorie della Sua Vita ricorda che si avvicendavano alla tribuna del Circolo soprattutto "giacobini", persone di "genio francese" ed osserva che esso era "un'unione di persone dotte", come i professionisti laureati che cita: oltre al Loschi, il dottor fisico (medico) Pietro Giorgi, "di buona ed esemplare condotta e molto dotto ed esperto nell'esercizio della sua professione", e l'avv. Angelo Marini, che funse da Segretario; inoltre che la propria attività pubblica in municipio lo portò "in mezzo ad assemblee di persone scientifiche ed addottrinate".

Chiama poi "circolanti individui" gli animatori del Circolo, forse alludendo, oltre che al legame sociale, al loro movimento per la propaganda politica e i collegamenti con la rete "liberale" lombarda.

Nei mesi in cui fiorì la Repubblica di Crema, nei quali la città festeggiò la libertà con un trasporto tale da smarrire il senso della misura, e nella Cisalpina il Cremasco, sottratto al dominio della oligarchia veneziana, immobile nella sua neutralità ed intenta a preservare i sudditi dal pericolo rappresentato da idee sovversive e propositi rivoluzionari, apprese il lessico politico moderno ed i principi del liberalismo politico formulati nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino

dell'Ottantanove.

E la nuova coscienza dei diritti dell'uomo e la cultura moderna sono il terreno sul quale patria e libertà formano un binomio indissolubile che risuonerà in tutte le cospirazioni, le battaglie, i momenti eroici e celebrativi del Risorgimento italiano. Se i nostri avi per difetto di esperienza politica in gran parte non acquisirono piena coscienza dei diritti del cittadino o non poterono esercitarli, fra loro non mancarono quelli che non rimasero indifferenti al sentimento della dignità razionale dell'uomo e della sua natura spirituale, in nome delle quali gli oratori del circolo condannavano l'ingiustizia del privilegio e si opponevano alle restrizioni dello stato assoluto, rivendicando il diritto di svolgere la personalità umana senza impedimenti e freni esterni non necessari.

A testimoniare il dilatarsi del dibattito pubblico prodotto dall'apertura del Circolo nel territorio cremasco sono i due "giornali" stampati allora in città, che sono andati perduti: Il Cittadino Cremasco, democratico, redatto dal Loschi, e L'Amico della Verità, critico letterario, redattore un Plautanida

Del primo si ricorda la propensione alla polemica politica: prendeva infatti di mira "i più sfacciati liberticidi, i primi nemici della repubblica" (4)

Fra gli inevitabili eccessi della polemica antinobiliare e la retorica "giacobina" nel Circolo Costituzionale presero quota per autorevolezza Antonio Ronna e Luigi Massari, che ne furono eletti moderatori, il secondo dopo essere stato Segretario. Evidentemente si voleva coinvolgere la comunità con il ricorso a persone del luogo che godevano di pubblica stima.

Entrambi "repubblicani d'intemerata condotta", (3) erano noti al grande pubblico, il secondo per l'operosità dell'ingegno e la tenacia con cui si applicava in privato agli studi.

L'adesione all'attività cospirativa nei Moti del 1821 e del 1831 del nipote del Ronna Antonio il Giovane, per quanto maturata nell'ambiente universitario di Pavia, ha il significato di una scelta coerente con l'opinione democratica professata dal nonno e dal padre in quella convulsa fine secolo.

Nel considerare l'attività del Circolo Costituzionale bisogna tener conto della reticenza imposta agli oratori dalla politica moderata del Direttorio, con cui Napoleone era allineato, che isolava i repubblicani più vicini alle elaborazioni politiche della Rivoluzione per la loro tendenza al radicalismo settario, e della scarsità delle testimonianze, essendoci pervenuti i testi di soli quattro discorsi, nessuno dei quali di carattere didascalico.

È perciò possibile, anche se improbabile che, ispirandosi a J.J.Rousseau, agli ideologi francesi e alle sperimentazioni della Rivoluzione, allora ancora dibattute, qualche dottrinario utopista o fervente fautore delle libertà repubblicane cittadino o forestiero si sia impegnato ad illustrare, assieme ai principi dell'uguaglianza civile e della sovranità politica appartenente al popolo-nazione, quello della rappresentanza elettorale, inoltre a spiegare il significato della preminenza dell'as-

semblea legislativa sul potere esecutivo nella Costituzione di uno Stato o della divisione dei poteri teorizzata dal Montesquieu.

Negli scritti cremaschi del periodo non si accenna se, “fra tante cose pazze [che] dicevansi” (3), un oratore o l’altro si sia spinto a svolgere il concetto di nazione con riferimento a quella italiana, auspicando la sua indipendenza, o abbia manifestato l’esigenza di una sua “rigenerazione” formulando anche progetti di costruzione di uno stato unitario che raccogliesse gli Italiani, come fece un’avanguardia politico intellettuale di varia estrazione sociale e di buona cultura, particolarmente attiva nelle città della Repubblica Cispadana ed a Milano, che rappresentava l’opinione repubblicana democratica radicale nella stagione di sconvolgimenti istituzionali 1796-1799.

Essa predicava la virtù civica del patriottismo inteso come amore per la democrazia e la repubblica ed in generale per le istituzioni libere, il dovere della lealtà verso la volontà del popolo-nazione da testimoniarsi fino al sacrificio della vita, se le circostanze lo richiedessero.

Furono questi avanguardisti ad ampliare il discorso fino a toccare i temi di filosofia politica e relativi all’architettura costituzionale di uno Stato sopra accennati e ad introdurre nel dibattito pubblico il problema nazionale. (8)

Minoranza guardata con diffidenza da Napoleone e dal Direttorio per il motivo sopra esposto, amavano chiamarsi “patrioti” e venivano indicati dai moderati filofrancesi e dagli austriacanti con gli appellativi spregiativi di “giacobini” e “anarchistes”.

Essi influenzarono il nostro Risorgimento, che ne ricevette il carattere eversivo, in particolare i moti del 1821 e del 1831, dando inizio, secondo la maggioranza degli storici contemporanei, al nostro movimento nazionale.

In particolare le cospirazioni in Piemonte e nel Lombardo Veneto del 1820 – 1821 mostrarono che la tematica nazionale “giacobina” aveva conquistato adesioni negli spiriti “illuminati”, fra i quali persone autorevoli per censo e cultura si convinsero che il governo del Re dovesse essere indotto ad un sistema regolare di amministrazione da un ministero responsabile e dal controllo di una Camera elettiva, perché la nazione potesse godere di leggi valide ed applicate correttamente.

### **Il governo degli aristocratici**

La prima Repubblica Cisalpina cadde nell’aprile 1799 per l’avanzata degli Austro-russi, che Napoleone non poté contrastare adeguatamente perché impegnato nella Campagna d’Egitto, ed il 25 di quel mese un drappello di cavalleria tedesca entrò in Crema fra le grida di “Abbasso i Giacobini” ed insediò una Municipalità aristocratica, permettendo ai patrizi di vendicare le insolenze rivoluzionarie che erano stati costretti a subire e di abbandonarsi a vendette imprigionando e processando un buon numero di “teste calde” repubblicane.

Furono nominati Provveditori, perché reggessero la città come sotto l’ex Repub-

blica di Venezia, il conte Manfredo Benvenuti, il marchese Giulio Zurla ed il conte Alessandro Premoli, presto sostituiti da 5 patrizi, e fu istituita una Polizia di 10 nobili dipendenti dal Commissario Generale austriaco.

Atterrato l’Albero della Libertà, fu riaperto il Caffè dei Nobili, divenuto nel frattempo laboratorio di pettinatura del lino, e furono imposti a non pochi ecclesiastici che avevano danzato intorno all’Albero gli esercizi spirituali. (3)

Vennero inquisiti 24 “giacobini”, fra i più noti democratici, per attività sediziosa, in particolare per aver formato un club che avrebbe diffuso notizie in favore dei Francesi e della democrazia, avverse agli Austriaci, con lo scopo di allarmare la comunità, e denigrato l’aristocrazia ed i sovrani.

Luogo di riunione sarebbe stata una stanza tenuta in affitto da tal Pietro Benedetti, venditore di fettucce, vicina al ponte di Porta Ombriano, in vista del Corpo di Guardia, dove i tessitori di trame avrebbero ricevuto notizie e lettere senza entrare in città e ne avrebbero spedite a Milano, Bergamo, Brescia e Verona; segretario del club sarebbe stato l’ex conte Giuseppe Vimercati, aiutante maggiore della Guardia Nazionale.

In particolare il Benedetti sarebbe stato visto nottetempo fare discorsi allarmanti con altri al Canton delle Vergini, nei quali si minacciavano vendette sanguinarie agli aristocratici, e ricevere da altre persone ordini ed istruzioni.

L’avv. Loschi nelle sue Osservazioni sul Processo rileva la genericità delle testimonianze, la scarsa verosimiglianza del luogo e del suo affittuario sospettati di essere rispettivamente la sede ed il responsabile della condotta contestata: infatti la stanza sospettata di ospitare il club era vicina ad un corpo di guardia con continua presenza di militari, il suo affittuario persona di animo e modi di vita assolutamente semplici.

E nota che si erano perseguiti cittadini per i reati d’opinione di “democrazia”, “giacobinismo” e di “appassionato partito francese”, quando non si poteva negare che “la parte più sana di Crema, anzi tutta la Cisalpina non sospirasse di scuotere il giogo straniero, di tornare in libertà”. (9)

Ancora dal Loschi ci viene un’espressione molto ricorrente nella pubblicistica e nell’oratoria del nostro Risorgimento, la quale denota che i “patrioti” o “liberali”, nell’accreditarsi come propugnatori delle libere istituzioni, identificate con la democrazia e la repubblica instaurate dai Francesi, consideravano gli Austriaci usurpatori del potere sovrano del popolo e fautori del regime monarchico assoluto di diritto divino, connotato dal dispotismo.

Questo orientamento sarà una costante dell’opinione patriottica nazionale italiana, che guarderà con ammirazione e simpatia alla “sorella latina” ed agli avvenimenti di Francia, appoggiandosi ai Napoleonidi nella guerra agli Asburgo, per conseguire l’indipendenza nazionale.

L’esito del processo, in cui l’avv. Loschi patrocinò la difesa degli inquisiti, ci fornisce l’occasione per ricordare le fila allora disperse, ma pronte al riscatto, dei



democratici più compromessi.

Furono condannati: il Benedetti (al confino per 2 anni); il già consigliere d'amministrazione della Guardia Nazionale prof. Giovanni Capellazzi e l'ex conventuale Antonio Coldaroli (ad 1 anno di carcere); il tenente della Guardia Nazionale Carlo Borlotti, Giuseppe Bruni, Giuseppe Pavesi, il dott. Pietro Giorgi, il carmelitano calzato Giuseppe Rota, il frate minore osservante Evangelista Gelera, il medico Paolo Arrigoni, Antonio Polengo, il volontario nella truppa di linea Giovanni Bellocchio, Pietro Bergamini, il già capo legione della Guardia Nazionale Domenico Bombozzi, i già consiglieri d'amministrazione della Guardia Nazionale Valerio Zurla e Marcantonio Ferrè, Antonio ed Angelo Barberini, Giuseppe Vimercati, l'ussaro "requisito" Pietro Ferrè, Lorenzo Carara (alla detenzione per 4 mesi).

Furono invece rilasciati il tenente della Guardia Nazionale Giovanni Bolzoni, Gaetano Belloni, il coscritto nella truppa di linea Antonio Zappettini. (9)

Anche il processo subito da Antonio Ronna (il figlio), in base a denuncia segreta, contribuisce a darci notizie sull'ambiente democratico militante, arroccato nella difesa dei propri diritti civili e della rete repubblicana "liberale" nel periodo di governo aristocratico.

Egli, pur non manifestando l'attaccamento appassionato del padre alle massime repubblicane, fu imprigionato, dopo sequestro di carte e libri, perché aveva frequentato assiduamente il Circolo Costituzionale tenendo lunghi discorsi "infami", stampato il giornale democratico Il Cittadino Cremasco che, come sappiamo, attaccava i nemici della libertà repubblicana, era in corrispondenza epistolare con persone democratiche, teneva nel suo negozio libri proibiti, mostrando apertamente negli atteggiamenti e nelle parole di essere un democratico, e per di più "giacobino" ed "irreligioso". Fu condannato a 6 mesi di carcere o 18 mesi di bando in caso di fuga ed i suoi famigliari perseguitati per aver espresso giudizi inequivocabilmente avversi all'aristocrazia. (4)

Nell'ambiente repubblicano democratico cremasco, sia la componente di ispirazione popolare che si richiamava all'opposizione dei ceti cittadini produttivi al potere oligarchico del patriziato sotto la Repubblica di San Marco, sia quella di estrazione nobile o agiata, non aspiravano idealmente ad una composizione politica unitaria o federale della nazione italiana, ma si risolsero ad appoggiarsi alle armi francesi perché speravano nella creazione di una compagine costituzionale più ampia e moderna della patria territoriale, basata su principi di maggiore giustizia sociale.

Proprio nell'opuscolo dedicato al Processo subito dal Ronna il Loschi evidenzia un tratto tipico dei "democratici", che egli rivendica al "patriottismo" di quegli anni e sarà un vanto di quello nazionale: l'agire disinteressato, "per energia propria", non per vile sussidio, e la consapevolezza di "operar bene" unita alla esigenza insopprimibile di non venir meno nelle avversità alla fedeltà verso la parte politica d'elezione.(4)

### La seconda Cisalpina

La vittoria del Primo Console sugli Austriaci a Marengo il 14 giugno 1800 riportò i Francesi a Crema e, dopo una controversa vicenda, in Municipio i democratici repubblicani che, per ritorsione alle vessazioni subite, condannarono i nobili a sborsare somme ragguardevoli ad indennizzo dei danni procurati dai processi a non pochi di loro ed a pagare i grandiosi festeggiamenti che la Municipalità aveva ricevuto l'ordine di allestire per celebrare le vittorie francesi. (3)

Si indissero, infatti, con decreto 6 gennaio 1801, festeggiamenti di 3 giorni con luminarie, parate militari, spari a salve, Messa in musica, distribuzione di cibarie e vino ai soldati ed ai poveri e di beneficenza a fanciulle povere davanti all'Albero della Libertà, fuochi d'artificio, drammi democratici rappresentati gratis al Teatro. La sera del terzo giorno, fra il secondo ed il terzo atto della rappresentazione scenica, salì sul palcoscenico un ufficiale cisalpino d'artiglieria, per cantare una lirica "patriottica" composta per l'occasione dal prete Giovanni Capellazzi e musicata da Luigi Massari, che fu "non poco" applaudita dal pubblico. (7)

L'Italia vi è rappresentata, riecheggiando la tradizione letteraria del genere, con figure e motivi cari alla lirica patriottica risorgimentale, incline a mostrarla in ceppi, oppressa dallo straniero "tedesco", anelante alla vendetta in armi per cacciare eroicamente le insegne imperiali dal suolo patrio e godere la sospirata pace, promessa di giorni fausti.

Liberata dalle armi amiche dei Francesi, benché occupata dai "Padroni Eroi", la Penisola è amorevolmente esortata all'azione e vagheggiata in sé, e senza intrusioni municipali o regionali.

*Sciogli la voce al canto  
O fortunata Italia,  
Non più cagion di pianto  
La guerra al fin sarà.  
Da che le tue ritorte  
Ha Bonaparte infrante,  
De' giorni tuoi la sorte  
Più bella ognor si fa.*

*Cantiam dell'armi al suono:  
Evviva i Padroni Eroi,  
Che a noi recaro in dono  
La bella Libertà.*

*Dicea l'ostile Orgoglio:  
Sull'Adige ti attendo,  
Colà fiaccare io voglio  
La tua temerità.  
Chiuso nell'armi il Gallo  
Scende dall'Alpi allora  
Ed il nemico vallo  
Già superato egli ha.*

*Cantiam ecc.*

*Dalla straniera soma  
Alfin l'Italia sciolta,  
D'allori ornar la chioma  
Col suo valor saprà.  
Non più tra ceppi stretta  
Di schiavitù funesta,  
Dell'onte sua vendetta  
Col nudo acciar farà.*

*Cantiam ecc.*

*L'angel di doppia testa  
Geme sul dubbio trono  
E in la natia foresta  
Mesto a celarsi va.  
Che delle pugne il grido  
Il Franco Marte intuona,  
E del Danubio il lido  
Tremar ovunque ei fa.*

*Cantiam ecc.*

*Italia, or cessi il duolo,  
Che il sospirato olivo  
Sul libero tuo suolo  
Alfin germoglierà.  
Farà fra noi ritorno  
La cara pace alfine  
E fia sì lieto giorno  
Solenne in ogni età.*

*Cantiam ecc. (7)*

La prima Cisalpina si era risolta in un coraggioso esperimento di rinnovamento politico e sociale modellato su una Costituzione francese, con un regime di occupazione militare ed il potere consegnato ad un ristretto ceto di professionisti e patrizi: questo spiega l'insorgenza antifrancesa a carattere popolare e contadino alla sua caduta.

Ora Napoleone, divenuto primo Console, non rivendicava più per i popoli libertà, uguaglianza, rivoluzione, ma cercava la stabilità e l'ordine per creare un'amministrazione moderna ed efficiente con una centralizzazione autoritaria, e prometteva protezione alla Religione.

Anche a Crema i principi rivoluzionari sembravano ormai avere esaurito la spinta propulsiva, e la politica moderata ed avversa ai partiti estremi di Napoleone, con una più vigile censura, sottrasse spazio all'opinione democratica radicale.

In questo clima politico non meraviglia che l'indole pragmatica e il realismo inclinino sempre più il Massari, nel guidare a lungo la Municipalità "patriottica" (7) della Seconda Cisalpina, a curarsi soprattutto dell'interesse della città e del suo territorio per salvaguardarli dal fiscalismo e dalle spoliazioni dei militari francesi, senza per questo scalfire in lui l'adesione alle idealità ed allo stato repubblicani.

Al Massari, resosi benemerito per aver ottenuto la riduzione dell'estimo territoriale dell'ex provincia veneta di Crema, perverranno i ringraziamenti dell'Ammini-

strazione Municipale, che in data 16 settembre 1801 gli espresse riconoscenza per la fermezza ed il discernimento da lui spesi in Milano nel persuadere le persone che potevano giovare alla "patria" ed alla "gran causa". (7)

Se il successo conseguito aumentava l'autorevolezza delle magistrature municipali, giovava anche alla stabilità della Cisalpina, preziosa per allargare i suoi confini fino ad un limite imprecisato e sull'onda di chissà quali eventi e diffondere la libertà repubblicana.

La municipalità "patriottica" composta dal Massari (Presidente), dall'avv. Orazio Bonzi, da Pietro Segalini, da Antonio Coldaroli e dal prete Giacomo Ferrè, costituita dal Commissario del Potere Esecutivo Santini nel settembre 1800 dopo un breve avvicendamento al potere delle rappresentanze comunali dei due partiti avversi, durò fino al 10 dicembre 1802, allorché fu costituito un Consiglio Municipale di 40 persone, il cui elenco a stampa fu spedito dal Prefetto del Dipartimento dell'Alto Po (cioè di Cremona) al quale era stata assegnata Crema nel nuovo comparto territoriale istituito con legge del 15 maggio 1801.

Il Consiglio nella prima seduta elesse a rappresentarlo 5 cittadini nobili o facoltosi: Gaetano Griffoni Sant'Angelo, Francesco Terni, Gian Battista Guarini, Gaetano Severgnini, Luigi Vimercati, inaugurando un sistema di rappresentanza comunale che durerà fino all'avvento dell'amministrazione sabauda. (3)

I tempi non erano certo maturi perché nella memorialistica cremasca si accennasse alla patria, in rapporto col concetto di nazione, come comunità politico territoriale destinata ad attuarne l'implicito destino storico, motivo che verrà sviluppato dal movimento nazionale romantico.

È tuttavia significativo che, di poco trascorsa la metà del l'Ottocento, nelle pagine dedicate al triennio rivoluzionario 1796-1799, F.S. Benvenuti, nella sua Storia di Crema, designi le municipalità filofrancesi instaurate in quegli anni ed i fautori del nuovo ordine, oltre che con i termini "repubblicani", "democratici", "giacobini", per tre volte con quello di "patrioti", notando che questo veniva usato come sinonimo di "liberali".

A quel tempo quest'ultimo termine era rivendicato dai moderati filosabaudi, che avevano egemonizzato il movimento nazionale, ma non può sfuggire la continuità in cui si pongono nell'opera dello storico cremasco, i propugnatori della Libertà nella piccola patria territoriale e quelli dell'indipendenza italiana.

Le fonti storiche cremasche evidenziano qui e là i risvolti negativi dell'occupazione francese, consistenti, come osservato, nell'imposizione di pesanti contribuzioni, in spoliazioni sistematiche di ricchezze, violazioni del diritto di proprietà e di quelli personali.

Si ha tuttavia l'impressione che il fervore politico con cui alcuni paladini della Libertà e Uguaglianza, come il Loschi, divulgavano i nuovi ideali e i caldi sentimenti umanitari della loro cultura filosofica diffondano una luce nuova intorno alle piccole patrie territoriali, oltre le quali si aprono non solo le diverse regioni

della Penisola i cui rappresentanti si trovavano associati nelle assemblee e negli organi di governo cisalpini, ma anche il mondo della civiltà europea, (10) al quale i veri "liberali" ambivano di far parte, senza che pesasse più di tanto la necessità di appartenere ad altri per sussistere.

### Le riforme napoleoniche ed il moto nazionale

I fautori delle libertà costituzionali e l'opinione cittadina non pregiudizialmente avversa al nuovo, verso la metà dell'Ottocento, erano consapevoli che coi rivolgimenti politici dell'Ottantanove si erano gettate le basi della "rigenerazione" dei popoli e del progresso della società. (3)

Essi erano consci che nella vivace stagione della Repubblica Cisalpina, nel regime autoritario, di "regolata libertà", della Repubblica Italiana (1802-1805) ed in quello paternalistico "illuminato, vigoroso, benefico" (11) del Regno Italico (1805-1814) il Cremasco conobbe riforme che mutarono il volto della comunità, cancellandone i cicisbei, i lacchè, le parrucche incipriate e le più vistose frivolezze della moda, la spregiudicatezza libertina.

È soprattutto la Cisalpina, con la sua abbondante produzione legislativa ispirata a quella rivoluzionaria francese, di cui il Codice Civile napoleonico qualche anno dopo sancì i principi, ad emancipare sul piano giuridico il territorio dalle norme scritte e consuetudinarie secolari che vigevano e dai residui feudali.

L'abolizione dei privilegi basati sulle distinzioni di nascita, del fedecommesso, che smembrò vaste proprietà fondiarie amministrare con tradizionale noncuranza, l'equiparazione delle femmine ai maschi nelle successioni intestate, la determinazione della maggior età al ventunesimo anno, la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, con incameramento dei loro beni e vendita dei relativi complessi fondiari, per quanto incominciassero a dare i loro frutti nell'epoca successiva, segnarono la comunità coi tratti moderni dell'individualismo e della secolarizzazione, deplorati dalla vecchia classe dirigente europea come mali che scompigliavano la vita pubblica, minando l'Autorità sovrana, e l'unità della famiglia, base dell'ordine sociale. (Fig. 3)

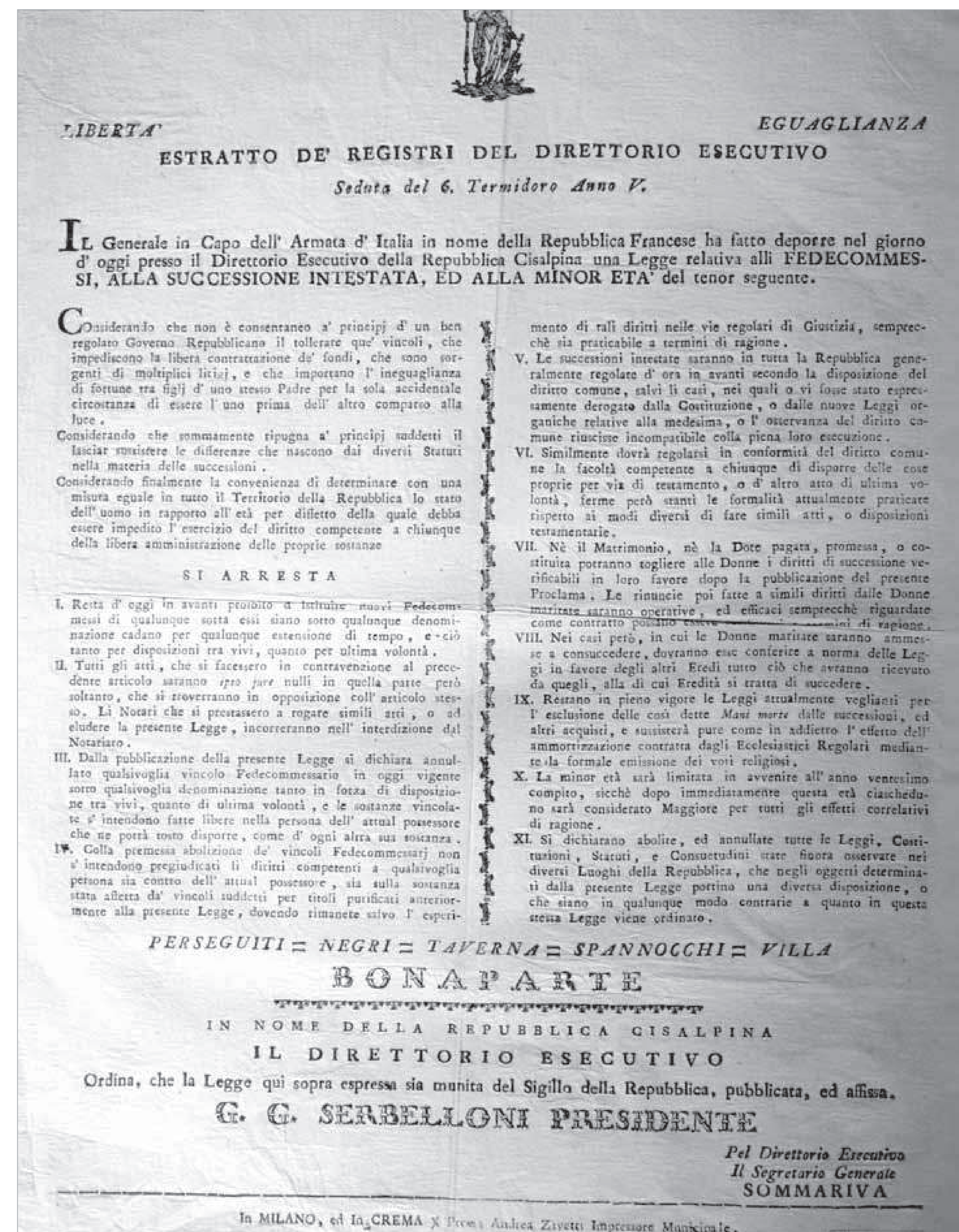
La città per effetto di questa decretazione (e della successiva legislazione napoleonica) si diradò di numerosi frati e perdette chiese come San Francesco e Sant'Agostino, suo pregevole ornamento. (3)

I tempi mutarono tanto che con l'avvento degli Austriaci rimasero operanti in larga misura i codici napoleonici che avevano imposto la trasformazione giuridica della società, causando la progressiva disgregazione di antichi rapporti sociali e sconvolgendo il sistema di clientelismo e dominio locale della nobiltà.

Anche la comunità cremasca, come le lombarde in genere, era ormai avviata a diventare una società articolata e postfeudale, in sofferenza nelle classi inferiori per l'assenza di un'organizzazione corporativa solidaristica, mobile nei rapporti fra i propri membri e fra questi e lo stato, più sensibile alla funzionalità della struttura

3.

Legge della Repubblica Cisalpina relativa ai fedecommessi etc.



organizzativa pubblica che a garanzie formali.

Non solo le riforme napoleoniche che introdussero nel Lombardo Veneto l'assetto giuridico sorto dalla Rivoluzione Francese, avviando la transizione al mondo moderno, influirono sul moto nazionale italiano, ma anche i comportamenti più controversi o invisi di Napoleone e dell'occupazione francese.

Infatti, i propugnatori delle aspirazioni democratiche e degli ideali di libertà enfatizzati nei moti e nelle repubbliche giacobine sullo scorcio del Settecento in genere non ripiegarono nella rinuncia, ma cercarono una compensazione alla delusione, volgendo alle idee di unità e di indipendenza da procurarsi con armi proprie. Emergerà così sempre più l'aspirazione a una repubblica italiana una e indivisibile come strumento per attuare gli ideali democratici e di rinascita civile.

Perse le prerogative giuridiche che giustificavano la sua preminenza sociale, la nobiltà si distaccò dall'identificazione coi pubblici poteri, dedicandosi all'amministrazione oculata del patrimonio immobiliare.

In particolare per mantenere il tenore di vita e far fronte agli obblighi di status le grandi famiglie nobili si risolsero ad adottare i principi del capitalismo nella conduzione dei fondi, riuscendo spesso a mantenere costante il reddito complessivo nonostante il ridimensionamento della proprietà fondiaria. Nell'incremento del numero dei proprietari mediograndi dobbiamo includere anche possidenti di nascita borghese, ascisi socialmente fra la fine del Settecento ed il 1815 ed inclini alla produzione capitalistica, la stessa a cui si volgevano i fittabili, i quali stavano soppiantando i mezzadri nella conduzione dei fondi e sostenevano l'agiatezza dei proprietari, che consumavano le rendite in città, sede del potere politico del patriato. Per quanto nel Cremasco la proprietà fosse più frazionata che negli altri distretti e contasse unità poderali minime, il progresso agricolo avviato dalle riforme portò alla formazione di quel cetto di proprietari imprenditori per i quali la moderna agricoltura rappresentò la via per l'avvicinamento all'ideologia del moderno liberalismo europeo.

La diffusione della coltivazione del gelso per il remunerativo allevamento del baco da seta, la conversione in risaie o marcite dei terreni limacciosi, il livellamento dei prati, la riduzione a coltura delle migliaia di pertiche dei fondi comunali, l'estensione dell'irrigazione testimoniano come l'agricoltura progredì per l'aumento del numero dei possidenti. (3)

In età napoleonica l'espansione delle strutture dello Stato per l'ampliamento degli apparati centrali, il clima di ricambio sociale e la necessità di allargare il consenso generò un'impetuosa domanda di tecnici (laureati in legge, medicina, matematica, periti agrari, ragionieri), destinati a divenire sovrabbondanti sul mercato del lavoro.

Nel periodo della Restaurazione numerosi erano i fittabili del Cremasco i quali vantavano di avere un figlio laureato in medicina o legge (3)

A questa borghesia professionale inquieta e frustrata per il calo della domanda nel

periodo della Restaurazione, in cerca di un impiego remunerativo o scarsamente retribuita o utilizzata in impieghi non consoni alle aspirazioni, attingerà abbondantemente il movimento nazionale.

Ad esempio, i comitati elettorali del Circolo Patrio, presieduto dal conte Enrico Martini, e dell'Associazione Elettorale, di cui fu esponente di spicco il conte Faustino Vimercati Sanseverino, che si contesero i favori dell'elettorato nelle prime elezioni del nuovo Regno, contarono nelle proprie numerose file un buon numero di avvocati, medici, ingegneri e altri tecnici e funzionari, che nei dibattiti interni pubblicati dai rispettivi organi di stampa, i periodici L'Eco di Crema e L'Amico del Popolo, manifestavano attitudini propositive e vivacità intellettuale nel sostenere la causa nazionale.

Lo sviluppo dei ceti della borghesia agraria, commerciale e delle professioni, e l'accostamento della nobiltà, dopo la perdita di ogni preminenza giuridica, ai principi del capitalismo borghese disponevano questi dinamici strati sociali, nel processo di trasformazione storica che investì la società italiana, a quel compromesso che diede vita al Risorgimento, al quale finì per unirsi, sia pure con riluttanza, anche la maggior parte della vecchia classe dominante aristocratica.

## Bibliografia

- (1) *l'Eco di Crema*, giornale ebdomadario politico popolare, Crema 26-11-1859.
- (2) Notizie biografiche dei deputati cremaschi alla Consulta Legislativa di Lione (1802) per incarico del sindaco di Crema, raccolte e ordinate da F. Luigi Magnani, sottobibliotecario della Comunale (dattiloscritto in appendice a L. MASSARI, *Memorie di sua Vita*, vol. II.)
- (3) F. S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Arnaldo Forni editore, Milano 1859, cap. XV.
- (4) L. C. LOSCHI, *Per concussioni e violenze in pregiudizio del cittadino Antonio Ronna e sua famiglia pendente la scorsa irruzione*, tip. Ronna, Crema anno IX Repubblicano (1801).
- (5) Museo Civico di Crema, 838/2
- (6) Indirizzo patriottico di Vincenzo Coti ai suoi fratelli cremaschi 17-04-1797, Museo Civico di Crema, 838/2
- (7) L. MASSARI, *Memorie di sua vita*, Biblioteca Comunale di Crema. MS.
- (8) A. M. BANTI, *Il Risorgimento Italiano*, Ed. Laterza, Bari 2004.
- (9) L. C. LOSCHI, *Osservazioni sul processo dei XXIV detenuti in Crema durante l'invasione del territorio*, tip. Ronna, Crema, anno IX Repubblicano.
- (10) Discorsi tenuti da L.C. Loschi al Circolo Costituzionale il 22-09-1798 ed il 25-10-1800 Museo Civico di Crema, 838/2
- (11) Supplemento ordinario dell'*Eco di Crema* 24-12-1859